

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

// Maurizio Torrealta //

//l'altra guerra: considerazioni sulla battaglia mediatica e sul ruolo del giornalista//

Faccio parte di quel "partito" non ancora formalizzato che non è entusiasta della definizione di inviato di guerra, una definizione hemingwayana, romantica, abbastanza pericolosa.

Io credo che tra i migliori giornalisti che abbia mai conosciuto sia Robert Fiske. Robert Fiske è uno che va - nonostante sia vicino ai sessant'anni - ancora in Iraq e scrive dei bellissimi pezzi sull'"Independent", ma soprattutto ho apprezzato perché ha saputo vedere - lui che si è laureato in Storia del Medio Oriente e che vive da ventisei anni a Beirut - quello che succedeva con largo anticipo, riuscire a capire le tensioni, a raccontarle prima che esplodano, che arrivino al loro limite. Perché, **quando c'è la guerra, che raccontiate o descriviate il corpo morto di una persona di una parte o dell'altra non fa più nessuna differenza: è il grado zero delle parole**, le parole si sono già consumate, mentre riuscire a raccontare prima il conflitto, le tensioni, le contraddizioni che stanno sviluppandosi è un grande compito, secondo me.

Quando recentemente lo stavo intervistando per il nostro canale gli dicevo questo che lui ha ricevuto più premi di tutti i giornalisti inglesi ed è molto stimato anche perché ha intervistato diverse volte Bin Laden. lui mi ha risposto: "no, solo tre". E questo ci ha lasciato abbastanza stupiti perché è sostanzialmente l'unico giornalista occidentale che dal '92 ha capito che cosa stava succedendo, è andato nel Sudan a incontrare questo giovane, che stava organizzando l'ala più radicale dei movimenti islamici, è riuscito a segnalare queste anomalie: questo tra il silenzio totale di tanti altri giornali.

Questo succede a tutti quelli che fanno il giornalismo un po' prima degli altri ed è l'unico modo di farlo in maniera sensata: perché è vero che

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>

in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

c'è una grandissima responsabilità quando si fa giornalismo in luoghi di guerra, perché a quel punto la verità è scomparsa ed è proprio il momento peggiore, ma bisogna anche tenere presente che tutto questo si deve riuscire a segnalare prima, a fornire al pubblico prima.

Io non sono stato un giornalista sul campo di guerra; sono stato nella stanza di Rainews 24, una stanza particolare dove la luce non si spegne mai, una sorta di emergency room che lavora ventiquattr'ore su ventiquattro, dove non si può dire "l'ultimo spenga la luce", perché non rimane mai vuota. Bene, in questo luogo si ha un po' *the big picture*, la foto di insieme, i pezzi del mosaico che costituisce poi l'informazione: si ricevono appunto i collegamenti con gli inviati, si ricevono le notizie di tutte le agenzie, in continuazione.

E questo poi dà la possibilità di avere una visione di insieme di **quest'altra battaglia, che non è più quella sul terreno di guerra ma è una battaglia su un altro campo, il nodo mediatico.** E' la battaglia mediatica: per capire questo - ed è importante - prima ancora di parlare della capacità singola del giornalista di raccontare, tralasciandola, vedendo solo gli eserciti mediatici schierati in campo si può avere una foto d'insieme che può essere utile: adesso vi elenco **gli "eserciti" in campo per la II guerra in Iraq.**

Avevamo la news-corporation di Murdoch, che significa la Fox news ma non solo: gli studi della Twentieth Century, e poi Sky News Italia e Sky News inghilterra, il New York Post ed il Sun inglese. Poi, sempre in questo grande schieramento di società dell'informazione, avevamo la General Electrics, che significa la rete televisiva NBC e la Microsoft-NBC online; poi la Viacom che significa la rete televisiva CBS, ma anche MTV e gli studi della Paramount e i diritti esclusivi della pubblicità sui treni, sulle metropolitane, sui cartelloni, sui chioschi della città di Los Angeles, di New York, di Chicago, San Francisco, Atlanta e di altre ottantuno città americane. Poi abbiamo la AOL Time Warner, che significa la CNN, l'ACDO che è uno dei più grandi distributori di segnali televisivi via cavo e gli studi della Warner Time Life; ed infine la Disney che significa la rete televisiva ABC. Poi abbiamo la Reuter e la Associated

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziative sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

Press.

Era assente da questo schieramento di grandi gruppi informativi la confederazione delle televisioni europee, l'EBU, che aveva pensato che i giornalisti sarebbero stati sequestrati da Saddam una volta scoppiata la guerra e aveva deciso di non essere presente a Baghdad. Aveva aperto un punto di riversamento a Bassora, però in campo inglese - in un campo militare inglese; da questo luogo non era permesso ai membri dell'EBU che sono i giornalisti tedeschi e quelli francesi, di poter riversare i propri pezzi.

Questo è il campo di battaglia da una parte; dall'altra parte avevamo Al Jazeera, Al Arabia e la tv egiziana.

E' chiaro a tutti che **la battaglia mediatica era già persa in partenza, al di là della capacità di raccontare dei giornalisti, della loro correttezza e della loro efficacia.** La guerra è stata chiusa con una cerimonia mediatica che è stata quella dell'abbattimento della statua di Saddam ed è stata definitivamente dichiarata chiusa da Bush con un'altra cerimonia mediatica, sulla portaerei della marina militare americana.

In realtà, la guerra è continuata lo vediamo tutti i giorni. Ma questo è proprio il punto: **chi decide la vittoria o la sconfitta in una guerra? L'informazione, la capacità di segnalare o meno la pericolosità di quello che sta succedendo ed il livello di questa pericolosità.** Guardiamo quello che sta succedendo in Afghanistan: in Afghanistan si dice che la guerra non c'è più, anche se la situazione continua ad essere pericolosa - ma il livello non è particolarmente alto. Chi determina questo? L'informazione che questi grandi gruppi editoriali trasmettono nella rete, nel sistema informativo mondiale. E questo è il punto principale, secondo me.

Capito questo si può quindi riconoscere che ci sono degli straordinari personaggi, grandi inviati che poco o nulla hanno a che vedere con la propria redazione e riescono comunque a dare le informazioni, riescono comunque a farci percepire spesso tra le righe, non ufficialmente, non dichiaratamente, non apertamente quello che in realtà sta avvenendo. E più queste persone fanno sul campo questo tipo di attività, più si guadagnano

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

sul campo il diritto alla credibilità, che è una merce rarissima che non si compera al mercato ma si crea sul campo.

Sono anche convinto che è vero quello che diceva Scaccia, che questa grandissima, forte concentrazione dei mezzi di informazione - pensate che **nel 1996 erano 50 le società che controllavano il 99% dell'informazione degli Stati Uniti e oggi sono cinque**, quelle cinque che ho letto prima - ecco, questa grandissima concentrazione va di pari passo con un altro fenomeno che è invece la diffusione di mezzi e strumenti sempre più accessibili a chi vuole fare il giornalista e che sempre di più porterà a bypassare questi nodi di controllo. Diversamente non farei più questo mestiere.

Proprio oggi qui a Roma c'è una conferenza del preside della Facoltà di Giornalismo della Columbia University che viene proprio a raccontare come i suoi studenti siano tutti partiti a fare questo tipo di lavoro da freelance, proprio perché è in grado con una spesa minima, con una preparazione accademica, di garantire credibilità e trasmissibilità dei pezzi che stanno girando.

Questo è un fenomeno da osservare ed analizzare con cura - anche in Rai a Rainews24 un programma simile, un programma che prevede che il giornalista *da solo* riesca a filmare, montare sul computer e trasmettere il file compresso delle proprie riprese. E anche questo darà una libertà ed una possibilità informativa che per ora rischia di non esserci.

Si rischia di avere delle strozzature, penso alle grandi agenzie - pensate alla Reuters e alla Associated Press: il giorno prima dell'esercito americano a Baghdad sono stati avvisati i giornalisti della Reuters e della Associated Press di lasciare la città. Quelli della Associated Press si sono inizialmente ribellati, ma poi hanno accettato quello che era stato ordinato loro dai superiori; quelli della Reuters hanno deciso di non dare retta ai propri superiori e di rimanere. I due giornalisti della Reuters sono stati poi colpiti dagli spari dei carri armati all'hotel Palestina e uno è morto.

Questo cosa significa? Che **ci sono ancora dei nodi, ancora oggi molto molto rigidi, che controllano il flusso delle informazioni - le agenzie lo sono, nei fatti**: le agenzie sono la più grossa fonte infor-

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

mativa del sistema, che poi determina chi vince e chi perde.

Quindi, avendo in mente questo tipo di *big picture*, poi si può - e si deve cercare di fare al meglio il proprio lavoro.

E devo dire che a Rainews24 tutto il periodo di copertura costante, continua degli eventi della guerra siamo riusciti - perché gli inviati della Rai erano degli ottimi inviati - a garantirci un quadro di insieme, un contenuto che fosse adeguato a quello che avveniva e che ci permettesse di valutare in maniera spesso autonoma, spesso critica quello che invece, da altre parti, veniva ingigantito.

Anche gli stessi giornalisti *embedded* - noi, alla Rai ne avevamo una sola, che era Monica Maggioni: sono convinto che anche lei abbia fatto un buon lavoro, nonostante la difficoltà evidente in cui si trova un giornalista *embedded*, che è già schierato - a tutti gli effetti schierato. Ha dei rapporti di amicizia con i militari, che vivono e dormono con lui, quindi il nemico non lo vede: il nemico è "quello che sta dall'altra parte", non c'è nessuna distanza, è una figura pericolosissima.

Ciononostante siamo riusciti grazie al suo lavoro ed anche al lavoro degli altri che svolgevano questa funzione per altre reti a segnalare ad esempio una sosta molto lunga dell'avanzata delle truppe americane ed inglesi che c'è stata dopo due settimane di battaglia: e questo non sarebbe stato possibile saperlo se non si avessero avute delle fonti di giornalisti all'interno del fronte.

Io sono convinto che **un buon giornalista può anche andare nel settimo girone dell'inferno e tornare con delle ottime informazioni sull'attività che sta svolgendo adesso Lucifero**: il problema non è averlo dentro al gruppo *embedded* o meno, basta che sia un buon giornalista.

C'è un particolare: il regolamento per la scelta tra i giornalisti che accettano il protocollo per diventare *embedded*, secondo quanto stabilito proprio dal Pentagono, non viene fatta dai direttori ma viene da un *focal point* una persona incaricata all'interno delle redazioni di seguire questo argomento per l'esercito. Quindi è estremamente rischioso: ci si può trovare ad non avere il giornalista che la testata vuole avere in quella posizione, ma dover accettare quello che invece viene scelto dall'eser-

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti

GIORNALISTI DI GUERRA

Roma, 19/03/04 - Centro Congressi Università "La Sapienza"

cito; e questo ovviamente danneggia grandemente la libertà di informazione.

Sono convinto che tutte le cose che hanno detto i colleghi che mi hanno preceduto siano assolutamente da tenere in considerazione: in particolare, il discorso che ha fatto Tony Capuozzo sulla capacità di raccontare quando la notizia non è più quella pressante è essenziale.

E' essenziale il fatto di sganciarsi da questa visione tardo-romantica della guerra come luogo di verità. Secondo me - soprattutto per un giornalista che spesso non conosce la lingua, che non conosce bene la storia dei posti tutto questo è una grande mistificazione e un grande rischio. Bisogna saper fare il proprio mestiere *da cronisti* - perché è da lì che si parte - facendolo con estrema correttezza, senza preoccuparsi, perché poi arriverà il momento in cui si riuscirà ad avere il caso più importante, il caso da seguire con attenzione, con profondità. E sono convinto che questo sia l'unico percorso possibile e immaginabile.

L'altra cosa che suggerisco a quelli che vorrebbero fare questa professione è quella di imparare le tecnologie: perché **parliamo tanto di integrità morale, ma poi sulle comunicazioni l'integrità tecnologica, cioè la capacità di usare dei sistemi che garantiscano efficienza è assolutamente sconosciuta.** Siamo ad una ingenuità su questo che è assolutamente mostruosa: non usiamo nessun accorgimento per quanto riguarda la filtrazione delle informazioni, non c'è assolutamente nessuna cura per questo settore che è invece fondamentale. Quindi, se devo darvi un suggerimento, è proprio quello di sviluppare al massimo l'attenzione sull'integrità dei meccanismi di trasmissione dei vostri pezzi - che sono assolutamente interessanti disponibili e molto potenti, l'importante è conoscerli bene e fino in fondo.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI 2004/2005

ASSOCIAZIONE FRONTIERE DELLA COMUNICAZIONE UNIVERSINET

info: warpress@universinet.it - <http://universinet.it/war.htm>



in collaborazione con:



Associazione Culturale
La Sorgente



Iniziativa sociali e
culturali degli studenti